



GIOVANNA BRUNO SUNSERI

Le arringhe dei generali alle truppe fra retorica e realtà

Nell'introduzione al volume pubblicato nel 2004 sulla guerra dei Greci, Hans van Wees¹ rileva giustamente come tattica e strategia, armi e corazze e i minimi particolari delle battaglie e delle campagne, sino a qualche decennio fa, hanno mantenuto la loro posizione tradizionale di interessi dominanti degli studiosi della guerra dei Greci. Il punto di vista di costoro appare, per certi versi, distante dalla realtà che ritraggono, come «se fossero sospesi in una mongolfiera»,² al di sopra del massacro che avviene sul campo, con un atteggiamento freddo, privo di partecipazione affettiva nei riguardi delle truppe, dei singoli soldati disperati, veri protagonisti della guerra.

Poco spazio è dedicato, in effetti, nelle opere di questi autori, al quadro più ampio che spazia dalle cause e dagli obiettivi della guerra alla relazione fra guerra, società e Stato. Tale tendenza, «buona solo a soddisfare le pazzie intellettuali di un colonnello a riposo» si è fortunatamente attenuata dagli anni '70 del secolo scorso, ma, dico cose note, con la pubblicazione dell'opera di Yvon Garlan³ seguita da numerosi contributi che hanno volutamente ignorato logistica, strategia e tattica⁴ nella consapevolezza che una guerra è sempre uno scontro tra collettività organizzate. La guerra ha dunque una natura politica e pubblica, non è un fatto privato e individuale; essa può venir compresa in pieno soltanto quando è vista nel suo intero ed è correlata al proprio contesto sociale, economico e politico.

Ernst Jünger, il grande scrittore della guerra, si chiedeva, parafrasando Marx: sarebbe possibile l'*Iliade* con il piombo e la polvere da sparo? È fuori da ogni discussione che il soldato, in quanto uomo che pratica il mestiere della guerra, la fa o si prepara a farla, cambia carattere, immagine, vocazione seguendo l'evoluzione della pubblica morale, dei valori che animano la società, dei regimi politici e dei

¹ H. van Wees, *Greek Warfare*, London 2004, 15.

² La felice espressione è di V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, trad. it. di D. Panziera, Milano 2001, 45.

³ Y. Garlan, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972. La citazione è dello stesso Garlan, *ibid.*, 14.

⁴ Cfr. J. Keegan, *The Face of Battle*, New York 1976.



progressi tecnici. Anche un diverso modo di schierare le truppe può rivoluzionare l'arte di far guerra.⁵ Non è un caso che al lacedemone Aristodemo che a Platea, come riferisce Erodoto,⁶ si slancia pieno di furore fuori dallo schieramento, alla maniera dell'eroe arcaico, pronto a morire più per liberarsi dell'onta subita (in quanto unico dei trecento era scampato alle Termopili) che per salvare la patria, i suoi stessi concittadini preferiscano Posidonio, figura emblematica della decadenza degli ideali eroici e dell'affermazione di nuovi valori etici: egli, infatti, rimasto al suo posto, si era battuto preoccupato più del bene collettivo che della gloria personale.⁷

Tucidide, da par suo, contrapponeva la silenziosa coesione degli opliti spartani alla rumorosa indisciplina di Macedoni e Illiri che, privi di un ordine tattico, si impegnavano in combattimenti in cui ognuno faceva quello che voleva senza ricevere ordini da chicchessia.⁸ Nello stesso mondo greco l'etica militare o meglio la concezione della guerra, poteva variare da città a città con tutte le conseguenze possibili per i protagonisti. Dalla diversità di approccio alla guerra degli Ateniesi e degli Spartani, Pericle traeva spunto nella famosa *Orazione funebre* per fare un confronto tra le due diverse società: «Anche nel modo in cui ci prepariamo alle pratiche di guerra siamo diversi dai nostri avversari ... In realtà più che dei preparativi e degli stratagemmi, noi ci fidiamo del nostro coraggio, di cui diamo prova nell'azione».⁹

Pur ammettendo che il discorso di Pericle, tenuto conto della circostanza che l'ha prodotto, possa riflettere un'opposizione puramente retorica e quindi ingannevole,¹⁰ non è da trascurare, tuttavia, il fatto che anche la città di Sparta, con una sapiente ed efficace propaganda, tendeva a sottolineare la sua diversità con il costruire e diffondere una certa immagine di sé dal forte contenuto ideologico: un'idea militaresca della vita per cui l'unico valore è l'eroismo in guerra, l'unico scopo la vittoria ed estremo ideale della gioventù spartana morire in battaglia per

⁵ Vd. tra gli altri G. Brizzi, *Guerre des Grecs, guerre des Romains: les différentes âmes du guerrier ancien*, «Cahiers Glotz» X (1999), 39-41; Id., *Il guerriero e il soldato: le linee del mutamento dall'età eroica alla rivoluzione militare dell'Occidente*, in M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, CISA XXVIII, Milano 2002, 87-107 e bibliografia ivi cit.; Id., *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002, 14 ss.; A.M. Snodgrass, *The hoplite reform and the history*, «JHS» LXXXV (1965), 119-122; P. Ducrey, *Guerre et guerriers dans la Grèce antique*, Fribourg 1985.

⁶ Hdt. IX 71.

⁷ Per quanto concerne gli sviluppi ideologici vedi anche, Brizzi, *Il guerriero e il soldato*, cit., 87 ss. Per una analisi sociologica della guerra cfr. J. Freund, *La guerre dans les sociétés modernes*, in J. Poirier (Éd.), *Histoire des mœurs*, Paris 2002 (1991), III, 1, 382-458.

⁸ Thuk. IV 126, 5. Sulla resa di Sfacteria, vd. G. Bruno Sunseri, *La resa di Sfacteria e l'identità spartana*, «Thalassa» III (2006), 295-308.

⁹ Thuk. II 39, 1, 4. Cf. Xen. *Lac.* XIII 5; *hell.* VI 1, 5; *Mem.* III 5, 15, 21; III 12, 5; Arist. *pol.* 1338b 25-39. A proposito dell'astuzia spartana va ricordato quanto Euripide fa dire alla sua Andromaca: «Abitanti di Sparta odiosi a tutti gli uomini, signori dell'inganno, maestri di menzogne, orditori di trame malvage, intriganti, disonesti» (*Androm.* 445).

¹⁰ S. Hornblower, *Warfare in Ancient Literature the Paradox of War*, in Ph. Sabin - H. Van Wees - M. Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare*, I: *Greece, The Hellenistic World and The Rise of Rome*, Cambridge 2007, 22-53.



difendere la patria. La resa degli Spartani a Sfacteria, nell'agosto del 425, difatti fu per l'opinione pubblica greca un grande *choc*, come rileva con una certa enfasi lo stesso Tucidide: «Senza dubbio, tra gli avvenimenti verificatisi nel corso della guerra, questo fu per i Greci al di là di ogni logica previsione (παρὰ γνώμην), in quanto ritenevano che i Lacedemoni né per fame, né costretti da alcuna altra necessità avrebbero consegnato le armi, ma che piuttosto sarebbero morti senza cederle, continuando a battersi al limite delle possibilità».¹¹

Gli stereotipi, è vero, sono duri a morire; ma al di là della retorica bellicosa e mortuaria che attraversa molta letteratura, è opportuno rilevare che la stessa realtà presentava sovente numerose discrasie o dissonanze rispetto al modello ideale non sempre facilmente riscontrabili nei meandri di una propaganda contraddittoria.

Quali che fossero i veri o presunti motivi ideali con i quali i soldati venivano incitati alla battaglia dai loro generali, motivi manipolati e sublimati nell'affresco della Storia, della politica o delle ideologie che tutto inghiottono, impastando la materia prima nel prodotto finito e confezionato per le Rimembranze e per i poster, non trascurabile appare il fatto che nel momento dello scontro esisteva effettivamente un codice di valori condiviso sia dal comandante che dai subalterni.

Sebbene la guerra occupi grandissima parte delle opere storiche antiche, i riferimenti alla psicologia dei combattenti non sono numerosi. Tuttavia, pur dietro l'ideologia dominante, qualche fugace concessione alla realtà permette di intravedere drammi, dolori, scoraggiamento e paura accanto a “madri eroicamente inumane”¹² e a soldati che non esitano a combattere sino alla fine, in difesa della patria. In particolare merita di essere ricordato, a questo riguardo, il racconto della partenza della flotta ateniese per la Sicilia. Con il consueto lucido realismo che contraddistingue le sue analisi, il laico Tucidide si sofferma a descrivere lo stato d'animo sia di quelli che si accingevano ad imbarcarsi sia dei parenti o amici che li accompagnavano alle navi. Uno stato d'animo ispirato a principi di *Realpolitik*, né guerrafondaio, né ispirato ad un bolso pacifismo, ma laicamente consapevole dei rischi cui si andava incontro con quella spedizione oltremare. «Gli abitanti della città – così riferisce lo storico – scortavano ciascuno i propri cari, chi i parenti, chi i figli, e procedevano pieni di speranza e, contemporaneamente, tra i lamenti: da un lato pensavano che avrebbero fatto nuove conquiste, ma dall'altro si chiedevano se mai li avrebbero rivisti, nel considerare quanto lontano dalla loro terra venivano inviati. E così in quel momento, quando ormai si apprestavano a separarsi e incombenti erano i pericoli, il pensiero degli spaventosi rischi in agguato si insinuava nelle loro menti, più vivido di quanto non fosse allorché avevano decretato la spedizione; pur tuttavia, tale era lo spettacolo di forza che si parava loro dinnanzi che di fronte all'enorme massa di ogni genere di armamenti

¹¹ Thuk. IV 4, 1.

¹² L'espressione è di N. Loraux, *Les Mères en deuil*, Paris 1990, 23, 2.



che si offriva ai loro occhi si riaccendevano di nuovo di coraggio». ¹³ Non va trascurato che sempre Tucidide aveva sottolineato il grande entusiasmo che la spedizione in Sicilia aveva suscitato tra il popolo e tra i soldati che pensavano di trarne grandi vantaggi di natura economica. Solo pochissimi fra gli Ateniesi non erano favorevoli, ma se ne stavano in silenzio per paura di apparire cattivi patrioti votando contro. ¹⁴

Anche sul fronte opposto, a Sparta, la retorica patriottarda in taluni casi sembra affievolirsi e con essa il rapporto paradigmatico tra soldato spartano e coraggio portato alle estreme conseguenze. In seguito al disastro di Leuttra, Senofonte così annota: «Nell'apprendere la notizia gli efori provarono un dolore, a mio avviso inevitabile... Comunicarono quindi i nomi dei caduti ai parenti, con la raccomandazione alle donne di non abbandonarsi a scene di dolore e di sopportare in silenzio la sciagura». ¹⁵ La sofferenza dei familiari in questo caso non è mistificata, viene soltanto scoraggiata la manifestazione pubblica del loro lutto. ¹⁶ Siamo ben lontani dalla madre, che rivedendo il figlio tornato a casa dopo una battaglia dove erano caduti tutti i suoi compagni, gli rompe in testa una tegola e lo uccide perché non ha fatto il suo dovere di morire anche lui sul campo insieme agli altri ¹⁷ o di quell'altra che, avendo saputo che il figlio era caduto nel corso di un combattimento così esclama: «Che si pianga per i vigliacchi, io, ragazzo, ti seppellisco senza lacrime, tu che sei figlio mio e di Sparta». ¹⁸ In tale contesto profondamente ideologizzato va inserito anche un aneddoto, riferito da Diodoro e relativo alla madre di Brasida. ¹⁹ Costei, avendo appreso da alcuni emissari la notizia della vittoria di Brasida e della sua morte, domandò come si fosse comportato il figlio durante il combattimento. Quando quelli risposero che di tutti gli Spartani era stato il migliore, la donna, antepoendo l'elogio della patria alla gloriosa reputazione del figlio, aggiunse che suo figlio era *agathos*, ma che Sparta aveva figli migliori di lui.

Da queste premesse vorrei partire per affrontare un aspetto della *Greek way of war*, quello relativo all'atteggiamento dei combattenti, generali e soldati quando si profilava lo spaventoso spettro dell'esercito nemico. La volontà del comandante e la sorprendente importanza dell'individuo, pur in una scena di massa come quella della lotta tra due eserciti avversari, furono ben evidenziati da Carl von Clausewitz ancora nel pieno delle guerre napoleoniche. ²⁰

¹³ Thuk. VI 30-31 (Trad. di A. Corcella, Torino 1996).

¹⁴ Thuk. VI 24, 3-4.

¹⁵ Xen. *bell.* VI 4, 16.

¹⁶ Cfr. N. Bernard, *À l'épreuve de la guerre. Guerre et société dans le monde grec V e IV siècles avant notre ère*, Paris 2000, 126 ss.

¹⁷ Plut. *Apophth. Lac.* 5.

¹⁸ Plut. *Apophth. Lac.* 2.

¹⁹ Diod. XII 74, 2-4. L'aneddoto viene riferito anche da Plutarco (*Lyc.* 25, 8-9; *mor.* 190b e 240c).

²⁰ C. Von Clausewitz, *Della guerra*, I 7 (Trad. it. di G.E. Rusconi, Torino 2000, 71 ss.).



«Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. "Pronti per l'assalto!" ripeté ancora il capitano. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano.

Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra. Le parole del capitano caddero come un colpo di scure. La nona era in piedi, ma io non la vedevo tutta, talmente era addossata ai parapetti della trincea. La decima stava di fronte, lungo la trincea, e ne distinguevo tutti i soldati.

Due soldati si mossero e io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò, fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro imitò e stramazza accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazzia?».

Questo brano, tratto da *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, descrive con molta crudezza il momento che precede uno scontro durante la Grande guerra, e precisamente il momento in cui, nonostante tutto, l'esortazione del capitano spingeva i soldati al combattimento. Il forte nazionalismo che animava in quella guerra i soldati di mestiere e quelli richiamati alle armi, non li esimeva però, cosa del tutto naturale, dal provare sentimenti di paura in vista dello scontro. Per il mondo antico noi non abbiamo racconti di soldati relativi alle guerre combattute, alle loro sofferenze, al terrore della morte prima del combattimento. Tirteo esortava i soldati a resistere, ben piantati con le gambe al suolo, mordendosi le labbra con i denti.²¹ Plutarco descrive con grande efficacia la scena terrificante dell'avanzare di una falange greca nella battaglia di Platea nel 479: «La falange assunse in un baleno l'aspetto di un unico animale che, inferocito, si pone in guardia e rizza il pelo».²² A tale riguardo, non è da trascurare la paura di Paolo Emilio a Pidna, nel 168, nel vedere i Greci schierati: «Di fronte alla saldezza dei loro scudi affiancati e alla violenza dell'urto un brivido di paura corse per le sue vene; ebbe l'impressione di non aver mai veduto spettacolo più terrificante di quello e spesso, ancora molto tempo dopo, ricordava l'emozione provata a quell'apparizione».²³ Ificrate, nonostante avesse più soldati dei nemici e gli indovini che preannunciavano auspici favorevoli, secondo quanto leggiamo in Polieno, non si decideva ad attaccare battaglia perché sentiva più il battere dei denti dei suoi soldati che il clangore delle armi.²⁴ Del disagio che provava il soldato greco prima della battaglia, troviamo una flebile traccia nello *Ierone* senofonteo. Per evidenziare le tensioni cui viene sottoposto il tiranno, Ierone ricorda, per analogia, quelle del soldato prima della battaglia: «Se anche tu, Simonide, hai conosciuto l'esperienza della guerra e ti sei mai trovato a doverti schierare contro la linea della falange nemica, cerca di ricordare quale cibo mangiasti allora, quale sonno dormisti. Quei

²¹ Tyr. fr. 8, 21-22.

²² Plut. *Arist.* 18, 2.

²³ Plut. *Aem.* 19, 3.

²⁴ Polyain. *strat.* III 9, 8.



dolori che tu hai allora patito sono quei medesimi che – più acuti – conosce il tiranno».²⁵

Nonostante paure, timori del tutto naturali in un esercito, come sottolinea Tucidide parlando dell'ultima ritirata delle truppe ateniesi in Sicilia,²⁶ il cittadino-soldato affrontava il conflitto con grande determinazione.

Dei resoconti bellici degli storici antichi, forse i discorsi dei generali pronunciati prima della battaglia possono fornirci qualche particolare sui momenti che precedevano la battaglia, sull'atteggiamento dei combattenti sempre che l'esaltazione dei valori bellici e delle ambizioni degli strateghi fosse pari al grado di motivazione con cui i soldati affrontavano il conflitto. Come Iscomaco spiega dettagliatamente a Socrate, l'abilità del comandante si riconosce qualora egli riesca a rendere i subalterni compiacenti di obbedirgli e zelanti nel compiere le loro missioni.²⁷

Prenderò in considerazione, pertanto, i discorsi pronunciati da due generali del grande conflitto peloponnesiaco, lo spartano Brasida, e l'ateniese Demostene, per verificare su quali valori, su quali istanze facevano leva, da campi opposti, per suscitare sentimenti di condivisione nei rispettivi soldati e spingerli al combattimento con coraggio e determinazione.²⁸

In questa sede non affronterò, in maniera approfondita, il dibattuto problema relativo all'inserimento di discorsi nelle opere storiche su cui già manifestavano perplessità gli antichi stessi. Dionigi di Alicarnasso, nell'opuscolo retorico *De Thucydide*, in riferimento al dialogo dei Meli, trovava una contraddizione tra i propositi tucididei di rigorosa veridicità e il carattere evidentemente fittizio di molti discorsi.²⁹ Di tale difficoltà peraltro era consapevole lo stesso Tucidide³⁰ che, a proposito dei discorsi riportati nelle *Storie*, sottolineava di aver riferito quanto a lui pareva (ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοί) che ciascuno avrebbe appropriatamente riferito nelle varie circostanze (τὰ δέοντα), attenendosi beninteso al senso generale delle parole effettivamente pronunciate (ἢ ξύμπασα γνώμη).³¹ Affermazione questa che continua a suscitare non poche perplessità perché difficilmente conciliabili appaiono i due criteri: quello dell'opportunità e della soggettività e quello della

²⁵ Xen. *Hier.* VI 3, 7.

²⁶ Thuk. VII 80, 3.

²⁷ Xen. *oik.* 21, 5-9. Sull'ideologia del comando in Senofonte, cfr. N. Wood, *Xenophon's Theory of Leadership*, «C&M» XXV (1964), 33-66; M. Woronoff, *L'autorité personnelle selon Xénophon*, «Ktema» XVIII (1993), 41-48.

²⁸ Secondo Platone (*Phil.* 55e-56 a-b), l'arte del comando non è una scienza esatta; essa non obbedisce a precise norme cui i subordinati devono attenersi.

²⁹ Dion. Hal. *de Thucydide* 41.

³⁰ Thuk. I 22, 1.

³¹ Concordano con tale interpretazione P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968, 308; R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992, 65, 66; L. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002, 66. Di diverso tenore, non del tutto condivisibile, l'interpretazione di I. Plant, *A Note on Thucydides I 22. 1: ἢ ξύμπασα γνώμη = General Sense?*, «Athenaeum» LXXVI (1988), 201-202. Su tale questione, vd. da ultimo L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22, 1 ἢ... μάλιστα εἰπεῖν*, «QS» IL (1999), 103-135.



verità e oggettività; l'uno esclude l'altro o è comunque con l'altro in contrasto.³² Tuttavia, al di là delle rielaborazioni operate dallo storico, per lo meno nella forma letteraria, non si può non convenire con quanti interpretano l'espressione tucididea, «l'attenersi il più vicino possibile al senso generale di ciò che fu effettivamente pronunciato», riferita alle argomentazioni non ai discorsi autentici proferiti da politici o ambasciatori e quant'altri. Nella stesura dei discorsi egli avrà proceduto sia tenendo conto di quanto poteva lui stesso ricordare sia selezionando le testimonianze che si era procurato, privilegiando gli aspetti di particolare interesse, integrando, ove necessario, con argomentazioni utili ai fini della rappresentazione storica.³³

In particolare, a proposito delle arringhe dei generali prima della battaglia, quello che qui mi preme sottolineare è il ritenere tale prassi, sulla scia anche di qualificati studi,³⁴ un fatto storico, e non puro esercizio retorico, privo di alcun referente storico, come è stato pure affermato.³⁵

Sino al lavoro di Hansen del 1993, relativo alle pàrenesi belliche nell'antica storiografia, l'esortazione del generale prima della battaglia era considerata, senza ombra di dubbio, un fatto storico³⁶ e nessuno avrebbe considerato i discorsi di battaglia come più problematici di altri discorsi in Tucidide. La maggior parte dei generali avrebbe colto questa opportunità per arringare i propri soldati. Secondo Hansen, invece, Tucidide avrebbe inventato l'orazione archetipica prima della battaglia e dal momento che fu il primo degli storici avrebbe inaugurato una moda che gli storici successivi avrebbero seguito senza molto dissentire. L'affermazione categorica dello studioso lascia più dubbi che certezze dal momento che non viene suffragata da alcuna prova. Ricordiamo, per esempio, che tra i compiti che Cesare ricordava ai potenziali lettori del *De bello gallico*, tra cui ci sarebbero stati anche personaggi esperti dell'arte militare, c'era il *milites cohortari*,³⁷ accezione che è molto di più, e in questo concordo pienamente con Ehrhardt,³⁸ che poche parole di incoraggiamento o un semplice *apostegma*. Anche nella vita di Tiberio³⁹ è chiara l'allusione alle esortazioni dei generali. Questi ultimi esempi riguardano è vero il

³² Per l'ampia bibliografia su Thuk. I 22, 1, cfr. O. Luschkat, *Thukydides*, in *RE*, Suppl.-Bd. XII, 1970, 1085-1354; Id., *Thukydides*, in *RE*, Suppl.-Bd. XIV (Nachträge zu Suppl.-Bd. XII, 1085-1353), 760-786. Si veda inoltre l'ampia e articolata disamina in Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia*, cit. 65 ss.

³³ Cfr. Nicolai, *La storiografia nell'educazione*, cit., 68.

³⁴ Ch.W. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley and Los Angeles, 1983, 162; W. Kendrick Pritchett, *The Greek State at War*, IV, Berkeley and Los Angeles 1985, 1-2; cfr. V.D. Hanson (Ed.), *Hoplite. The Classical Greek Battle Experience*, London and N.Y. 1991, in particolare, J. Lazenby, *The Killing Zone*, *ibidem*, 87-109; E.L. Wheeler, *The General as Hoplite*, *ibidem*, 121-174.

³⁵ M.H. Hansen, *The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?*, «Historia» XLII (1993), 161-180.

³⁶ S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, II, *Books IV-V*, 24, N.Y. 1996, 81 ss.

³⁷ Caes. *Gall.* 20.

³⁸ C.T.H.R. Ehrhardt, *Speeches before Battle?*, «Historia» XLIV (1995), 120-121; M. Clark, *Did Thucydides invent the Battle Exhortation?*, *ibidem*, 375-376.

³⁹ Plut. *Tib. Gracch.* 9.



mondo latino, ma anche per il mondo greco non mancano elementi che possano supportarne l'esistenza. Senofonte, nell'*Economico*, fa dire a Socrate rivolto a Critobulo: «E spesso l'agricoltore deve esortare i lavoratori non meno che lo stratego i soldati...».⁴⁰ Cambise si meraviglia del fatto che l'educatore del figlio Ciro, non gli abbia insegnato alcun metodo per infondere coraggio (προθυμίαν ἐμβάλλειν) all'esercito.⁴¹ Analogamente, Socrate mostra stupore nell'apprendere da un ipparco il suo scarso interesse per l'uso della dialettica (τοῦ λέγειν δύνασθαι) nel rapporto coi subordinati.⁴² Della consuetudine della paretisi bellica rimane traccia anche nel resoconto tucidideo relativo alla battaglia di Mantinea del 418.⁴³ Quest'ultima testimonianza, peraltro sfuggita anche a coloro che hanno contestato Hansen, appare invece degna di considerazione.⁴⁴

Prima dello scontro, lo storico così riferisce: «Quando oramai erano sul punto di scontrarsi i singoli reparti riceverono anche dai propri comandanti le seguenti raccomandazioni: ai Mantinesi fu detto che avrebbero combattuto per la patria e al tempo stesso per il dominio o la schiavitù; per non perdere l'uno, dopo averlo sperimentato, e per non riprovare di nuovo l'altra. Agli Argivi fu detto che avrebbero combattuto per l'antica supremazia e per la parità dei diritti che c'era stata un tempo nel Peloponneso, per non subire le conseguenze di esserne privati per sempre.... Agli Ateniesi fu detto che era bello non essere inferiori a nessuno combattendo a fianco di molti e valorosi alleati, e che, se avessero riportato la vittoria sugli Spartani nel Peloponneso avrebbero rafforzato e ingrandito il loro impero e nessun altro avrebbe mai più attaccato il loro paese.... Invece gli Spartani, reparto per reparto e accompagnati da canti di guerra che conoscevano, si esortavano fra di loro con i ricordi, valorosi com'erano, sapendo che torna più utile una lunga pratica di azioni che non una breve esortazione fatta di belle parole (ἡ λόγων δι' ὀλίγου καλῶς ῥεθεῖσαν παραίνεσιν)».

Come si evince dal passo sopra indicato, lo storico si limita ad informare gli eventuali lettori delle esortazioni dei comandanti senza ricorrere ad alcuno sfoggio di retorica. Da sottolineare il giudizio negativo sull'oratoria militare dei comandanti spartani che ricorre in altri contesti⁴⁵ e dai quali sembra distaccarsi il generale Brasida, definito da Tucidide uomo di grande intelligenza e onestà e non un cattivo oratore, per essere uno Spartano.⁴⁶ Proprio il riferimento al disprezzo degli Spartani per le esortazioni fatte di belle parole induce a pensare che la tipologia riportata nella storiografia costituisse, a dispetto delle affermazioni di

⁴⁰ Xen. *oik.* 5, 16.

⁴¹ Xen., *Kyr.* I 6, 13.

⁴² Xen. *mem.* III 3, 11.

⁴³ Thuk. V 69.

⁴⁴ Su questa testimonianza, cfr. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, cit., 81.

⁴⁵ Thuk. I 84, 3; 86, 3.

⁴⁶ Thuk. IV 84, 2. Sulla presentazione tucididea del personaggio cfr. H.D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968, 148 ss.; L. Prandi, *Sintonia e distonia fra Brasida e Sparta*, in C. Bearzot - F. Landuci (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004, 91-113.



Hansen, un genere retorico riconosciuto nella società greca. Ancora, la stessa difficoltà avanzata dallo studioso circa l'impossibilità di tutte le truppe di ascoltare l'arringa, credo che possa, in parte, essere superata sulla base di quanto fornisce la tradizione stessa. Come leggiamo in Tucidide, Pagonda, il beotarca di Tebe, pronunciò il discorso, prima della battaglia di Delio, dopo aver convocato i battaglioni separatamente (προσκαλῶν ἐκάστους κατὰ λόχους) per evitare che lasciassero tutti insieme il loro posto.⁴⁷ Archidamo, invece, pronunciò il suo discorso prima dello scontro con gli Arcadi, passando in rassegna i battaglioni.⁴⁸

A questo punto, la domanda semmai più difficile a cui rispondere è con quanta precisione o accuratezza gli storici antichi rappresentavano la sostanza dei discorsi veramente pronunciati. Certamente l'affermazione di Plutarco⁴⁹ che le παρακλήσεις che Eforo, Teopompo e Anassimene hanno fatto pronunciare ai capi militari immediatamente prima di una battaglia sono inadatte alla situazione, sicché si può applicare ad esse il verso di Euripide «Nessuno dice queste sciocchezze quando si trova vicino al ferro», non può essere generalizzata.

Nell'opera tucididea, infatti, *logoi* ed *erga* sono posti sullo stesso piano.⁵⁰ A ragione Polibio, memore dell'ammaestramento tucidideo può affermare: «Il compito dello storico non consiste nell'ostentare la sua abilità oratoria ai lettori ma piuttosto nel dedicare tutte le proprie energie alla scoperta e alla registrazione di ciò che fu effettivamente detto o fatto e poi accertare la ragione per cui ciò che fu fatto o detto portò al fallimento o al successo».⁵¹ In altre parole, la dichiarazione programmatica di Tucidide nei noti capitoli metodologici⁵² può essere compresa, come già evidenziato, nel senso che l'elaborazione dei discorsi da parte dello storico viene fatta sulla base della compresenza, con pari validità, della coerenza con le circostanze da un lato e della fedeltà di massima al senso generale di quanto fu detto dall'altro.⁵³ Quindi non una riproduzione fedele né delle parole, né degli argomenti, ma la ricostruzione di fatti e parole compiuta dallo storico.⁵⁴

A questo punto sembra opportuno passare in breve ad esaminare il contenuto dei due discorsi di cui ho fatto cenno, e precisamente quello di Brasida e quello di Demostene. Il primo pronunciato, prima di combattere contro gli Illiri,

⁴⁷ Thuk. IV 91.

⁴⁸ Xen. *bell.* VII 1, 10.

⁴⁹ Plut. *mor.* 803 B.

⁵⁰ Cfr. L. Canfora, *Il ciclo storico*, «Belfagor» XXVI (1971), 653-670.

⁵¹ Pol. XXXVI 1, 6-7.

⁵² Thuk. I 22: «e quanto ai discorsi che ciascuno pronunciò o nella fase che immediatamente precedette la guerra o durante il suo svolgimento, era difficile ricordare puntualmente alla lettera le parole dette: sia per me, relativamente ai discorsi che io stesso udii, sia per coloro che me li riferivano attingendo alle varie fonti. I discorsi li ho perciò scritti – attenendomi beninteso al senso generale di ciò che fu effettivamente detto – come a me pareva che ciascuno avrebbe appropriatamente parlato nelle varie circostanze».

⁵³ R. Nicolai, *Il generale, lo storico e i Barbari: A proposito del discorso di Brasida in Thuc. IV 126*, in G. Arrighetti - M. Tulli (a cura di), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica*, Atti del Convegno (Pisa, 7-9 giugno 1999), Pisa 2000, 145-155.

⁵⁴ W.K. Pritchett, *Essays in Greek History*, Amsterdam 1994, 27-109.



dal generale Spartano davanti alla massa composta del suo esercito formata da Peloponnesiaci, Calcidesi e per la prima volta nella storia di Sparta da 700 Iloti⁵⁵ il secondo rivolta ai soldati ateniesi durante la spedizione a Pilo.⁵⁶ Ho scelto volutamente i discorsi di Brasida e di Demostene, perché Tucidide risulta particolarmente informato su questi due personaggi che operano contemporaneamente, su fronti opposti. La qual cosa è la riprova di informazioni accurate avute dallo storico, perlomeno per Brasida, se non direttamente, almeno da personaggi vicini al suo *entourage*.⁵⁷ A proposito di Brasida, egli rileva che in un discorso lo Spartano ha fornito una versione deliberatamente falsa.⁵⁸ E molte delle notizie relative all'impresa in Tracia riflettono più il pensiero di Brasida che del governo spartano.⁵⁹

Anche riguardo alla particolare vicenda di Pilo Tucidide si mostra prodigo di dettagli relativi a fatti di non grande rilievo.⁶⁰

La strategia comunicativa utilizzata dai comandanti nelle due occasioni è apparentemente finalizzata a risollevare il morale delle truppe, colte da improvviso panico, per usare lo stesso lessico tucidideo: «come di solito capita a grandi eserciti che si lasciano prendere dal panico senza un motivo apparente ritenendo che gli assalitori siano di gran lunga più numerosi di quelli che si presentano effettivamente». ⁶¹ In realtà, in entrambi i casi, i due comandanti tendono a trarre il massimo vantaggio personale dalla situazione in cui si trovano facendo leva, opliti tra gli opliti, al codice di valori condivisi. L'ideologia mostra la sua natura imbonitoria.

Il comandante spartano, sin dalle prime battute sottolinea che non si limiterà a pronunciare semplici parole di incoraggiamento alle truppe, ma fornirà anche una informazione, anzi una corretta informazione in modo che i soldati possano avere non una conoscenza superficiale, basata sulla vista o sul sentito dire, ma una chiara visione della situazione.⁶² Egli contrappone lo stile di battaglia degli Illiri, Barbari in cui ognuno è comandante di se stesso (il termine utilizzato è *αὐτοκράτωρ*), cioè ognuno va in battaglia senza obbedire a chicchessia, senza un ordine tattico, al modo di combattere degli Spartani e al loro innato valore. Su

⁵⁵ Thuk. IV 126.

⁵⁶ Thuk. IV 10.

⁵⁷ H.D. Westlake, *Thucydides, Brasidas and Clearchus*, «GRBS» XXI (1980), 333-339; Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, cit., II 47, 280, 344 ss.; Nicolai, *Il generale, lo storico*, cit. 152.

⁵⁸ Thuk. IV 108, 5. Sulle volute mistificazioni di Brasida anche Thuk. IV 85, 7.

⁵⁹ Thuk. IV 117. Sull'indipendenza delle iniziative di Brasida, cfr. G. Daverio Rocchi, *Brasida nella tradizione storiografica: aspetti del rapporto fra ritratto letterario e figura storica*, «Acme» XXXVIII (1985), 69 ss., Cfr. anche Westlake, *Individuals*, cit., 153; S. Hodkinson, *Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta*, «Chiron» XIII (1983), 279; J. Roisman, *Alkidas in Thucydides*, «Historia» XXXVI (1987), 418; G. Wylie, *Brasidas - Great Commander or Whiz-Kid?* «QUCC» LXI (1992), 95.

⁶⁰ S. Valzania, *Settantadue giorni a Sfacteria*, in Tucidide, *Settantadue giorni a Sfacteria*, Palermo 1993, 15-53; Bruno Sunseri, *La resa di Sfacteria*, cit., 295-306.

⁶¹ Thuk. IV 125, 1.

⁶² Thuk. IV 126, 1-4.



questo fa leva per spingere all'attacco i soldati del Peloponneso, come egli apostrofa le sue truppe, senza fare alcuna distinzione tra di esse: «Perciò, se resisterete al loro attacco e al momento opportuno riprenderete la ritirata con ordine e disciplina (κόσμῳ καὶ τάξει),⁶³ più presto vi metterete al sicuro e imparerete per l'avvenire che masse siffatte indugiano ad ostentare la loro forza con minacce da lontano se uno resiste al loro primo assalto; ma a chi cede loro terreno dimostrano immediatamente il loro coraggio con un rapido inseguimento perché ormai si sentono al sicuro».

Il coraggio e l'audacia nell'affrontare i combattimenti non dovevano essere disgiunti dalla lucidità nel valutare opportunamente le situazioni.

L'arringa di Brasida, in linea, presumibilmente, con una nuova visione politico-strategica della sua città, è espressione di sano pragmatismo o di "prudente saggezza" per usare le parole di Archidamo del famoso dibattito che si tenne a Sparta alla vigilia della guerra del Peloponneso:⁶⁴ «La stagione degli eroismi epici di massa era tramontata per sempre».⁶⁵

Quanto a Demostene, egli è il soldato figlio dell'ideologia democratica. Ciò emerge già dall'esordio del discorso con cui arringa le truppe «uomini che insieme a me affrontate questo pericolo», e dall'epilogo, «a voi chiedo di restare ora saldi al vostro posto e, respingendo l'assalto presso il limite della riva rocciosa, di salvare noi e la postazione».

La situazione di estrema difficoltà in cui l'esercito ateniese si è venuto a trovare a Pilo, non lascia spazio, come dice Demostene, a calcolo o riflessione alcuna. Essa impone invece audacia e valore. Certamente la facoltà di saper ragionare, e giudicare e avere una visione globale è la facoltà di Pericle.⁶⁶ Ma talora il calcolo, il *logismos*, come sottolinea sempre il Pericle tucidideo, in altro contesto, può condurre all'esitazione e procurare conseguenze irreversibili. Ma questo non si adatta agli Ateniesi giacché essi sono gli unici a saper coniugare audacia con riflessione.

«A differenza degli altri, noi possediamo anche questa qualità: siamo estremamente audaci e nello stesso tempo valutiamo con distacco quello che stiamo per intraprendere; per tutti gli altri, l'ignoranza spinge all'ardimento e la riflessione induce ad esitare».⁶⁷

Il discorso di Demostene, ricostruito dallo storico, presenta una fase di elaborazione sicuramente in linea con le finalità della sua opera e con la ricostruzione operata dallo storico della spedizione di Pilo e dell'ambigua posizione di Demostene nella particolare vicenda. Esso non è in contrasto con il tradizionale agire degli Ateniesi. La situazione particolare impone l'azione, non la riflessione. L'audacia è dettata dal timore che possa verificarsi un combattimento

⁶³ Thuk. IV 128, 6.

⁶⁴ Thuk. I 84.

⁶⁵ Cfr. Petrocelli, *Il sorriso del lupo*, in C. Petrocelli (a cura di), *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Palermo 1993, 43 ss.

⁶⁶ Thuk. I 140, 1.

⁶⁷ Thuk. II 40, 3; cfr. anche 40, 2.



terrestre tra i suoi uomini e gli opliti lacedemoni, tale da pregiudicare l'esito di quell'impresa. Un'impresa, fortemente voluta dallo stratego ateniese e condivisa poi con coraggio dalle truppe che riusciranno, come è noto, nell'intento, grazie anche alla nuova tattica di combattimento messa a punto dallo stesso Demostene con il ricorso alle truppe armate alla leggera. Scelta che avrà la meglio sulla mitica imbattibilità spartana.

Ma questa è un'altra storia.

Giovanna Bruno Sunseri
Dipartimento di Beni Culturali
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze, 90128 Palermo
giovanna.bruno@unipa.it
on line dal 15 giugno 2011